

MATTEO PIZZIGALLO

Iraq 1955: la diplomazia dell'amicizia italiana e il "bastione di cartapesta" inglese

Abstract: *The essay analyses the reactions of Italian diplomacy with respect to the Baghdad Pact. In the early 1950s, while France and Britain were obstinately striving to slow down the inexorable decline of their colonial empires and of their influence in the Mediterranean region, Italy was, instead, very keen on peace and stability in the Middle East, which was to be cultivated and defended by collaboration with all Islamic countries, and certainly not by military force. Italy was one of the few Western countries that could address the coastal Arab countries as a trustworthy, reliable partner, free from any neo-colonial aspirations and, above all, that respected the right of peoples to self-determination. This attitude was in the spirit of the Italian diplomacy of friendship, which was meant to be an original 'Italian model' of Mediterranean relations aiming at enhancing dialogue and cooperation between and among peers.*

Keywords: Italy; Baghdad Pact; Diplomacy of friendship; Mediterranean relations.

Il 29 gennaio 1954 il presidente turco Gelal Bayar, in visita a Washington, intervenendo davanti al congresso affermava la necessità che «tutte le nazioni devote alla pace fossero moralmente e materialmente forti e unite». Nei colloqui avuti nei giorni precedenti con il presidente Eisenhower e le massime autorità americane, il presidente turco aveva altresì confermato la disponibilità del suo paese a stipulare un trattato militare con il Pakistan con il quale, sin dalla fine del novembre precedente, era stato intavolato un proficuo negoziato. Il 19 febbraio 1954 veniva diffuso un comunicato congiunto in cui, tra l'altro, si affermava:

«Nello spirito del trattato di amicizia fra Pakistan e Turchia (26 luglio 1951) i due governi hanno stabilito di studiare i mezzi atti a promuovere una più stretta cooperazione e a contribuire al rafforzamento della pace e della sicurezza».¹

La dichiarazione congiunta turco-pakistana (seguita pochi giorni dopo da un'esplicita richiesta del *premier* pakistano di assistenza e aiuti militari americani) fu accolta con favore dal governo di Washington che, esprimendo viva soddisfazione per la rafforzata

¹ ISPI, *Annuario di politica internazionale*, 1954, p. 358.

intesa fra i due paesi islamici, il 25 febbraio 1954, annunciava ufficialmente, per bocca dello stesso presidente Eisenhower, l'accoglimento anche della richiesta del governo di Karachi. Il 2 aprile veniva firmato a Karachi il trattato turco-pakistano di amicizia e collaborazione aperto, a norma dell'articolo 6 del trattato stesso, «a ciascuna nazione» disposta a dividerne lo spirito. Intanto, com'era stato promesso, gli Stati Uniti onoravano il loro impegno e, il 19 maggio 1954, a Karachi, il rappresentante diplomatico americano John Emmerson e il ministro degli esteri Zafrullah Khan firmavano l'accordo di "assistenza reciproca" che, fra l'altro, contemplava l'impegno americano di mettere «a disposizione del governo del Pakistan equipaggiamenti materiali e servizi e altre forme di assistenza». Cinque mesi dopo, l'accordo sulle forniture militari veniva, per così dire, integrato dalla concessione di un cospicuo sostegno finanziario (più di 105 milioni di dollari) allo sviluppo economico del Pakistan, annunciata al termine della visita a Washington (dal 14 al 21 ottobre) del *premier* Mohammed Ali.² Com'era prevedibile, sia il patto turco-pakistano che l'accordo di assistenza fra Stati Uniti e Pakistan, immediatamente percepiti, e non a torto, come indebite prove di rafforzamento e di allargamento dell'aggressiva influenza occidentale nell'area, furono accolte negativamente non solo dall'Unione Sovietica e dall'India, ma anche e soprattutto dall'Egitto e dall'Arabia Saudita. Altamente positivo fu invece il giudizio del governo irakeno, nuovamente guidato dal filo-occidentale Nuri Said, che, pochi giorni dopo aver chiesto all'Unione Sovietica la chiusura delle rispettive rappresentanze diplomatiche,³ si incontrava con il *premier* turco Menderes. Quest'ultimo, accompagnato dal proprio ministro degli esteri Koprulu, il 6 gennaio, era giunto a Baghdad per proseguire le trattative (avviate nei colloqui di Ankara dell'ottobre precedente) relative al trattato di amicizia e cooperazione. L'imminente firma di questo trattato venne annunciata il 12 gennaio 1955 con un comunicato ufficiale congiunto. Non mancarono in tutto il mondo arabo e, soprattutto, in Siria ed Egitto, reazioni di aperto dissenso. Al tempo stesso, nelle varie capitali arabe furono messe in cantiere iniziative e riunioni ai massimi livelli diplomatici per cercare di rallentare la folle corsa dell'Iraq verso un sistema eterodiretto di alleanze militari di contenimento; un sistema

² ISPI, *Annuario di politica internazionale*, 1954, p. 364.

³ ISPI, *Annuario di politica internazionale*, 1955, p. 344.

altamente divisivo che avrebbe prodotto forti contrasti in seno alla Lega araba, fino ad allora formalmente attestata su una posizione unitaria di equidistanza e di neutralità rispetto ai due grandi blocchi contrapposti di potenze. Ma, nonostante i tentativi esperiti dai vari *leader* arabi, il moto di avvicinamento dell'Iraq alla Turchia, solerte e fedele *partner* dell'alleanza atlantica, era ormai irreversibile. E così, il 24 febbraio 1955, a Baghdad, il *premier* turco Menderes e il *premier* irakeno Nuri Said firmavano un patto di cooperazione "per la loro sicurezza e la loro difesa". Il 4 aprile 1955, con uno specifico trattato bilaterale anglo-irakeno (cui era altresì allegato un *memorandum* militare, in forza del quale l'Inghilterra si impegnava a cedere al governo dell'Iraq il comando delle basi fino ad allora esercitato dalla RAF), il governo di Londra aderiva al patto di Baghdad. Sotto l'accorta regia della diplomazia britannica, sempre più desiderosa di rilanciare non solo il proprio ruolo e la propria influenza esclusiva dal Mediterraneo al Mar Arabico, ma anche di marcare la propria diversità e la propria autonomia rispetto alla diplomazia americana, altri due importanti paesi islamici, il Pakistan e l'Iran, furono attratti nella vuota cornice del patto di Baghdad, cui aderirono rispettivamente il 23 settembre e l'11 ottobre 1955. Sulla carta il "grande bastione" che, nella compiaciuta autorappresentazione della diplomazia britannica avrebbe dovuto saldare la NATO alla SEATO, circondando e chiudendo l'Unione Sovietica, era stato finalmente innalzato. Ma, al di là della propagandistiche narrazioni dell'evento apparse su larga parte della stampa europea e delle favorevoli valutazioni di vari politici e diplomatici occidentali, il patto di Baghdad, dietro la sua professata parvenza di strumento di difesa collettiva dei popoli liberi in funzione antisovietica, in realtà tentava di occultare, con risultati abbastanza limitati, l'ostinata volontà del governo di Londra di consolidare quel che restava dell'antica egemonia imperiale britannica in Medio Oriente.

Il patto di Baghdad, più che uno strumento di contenimento della minaccia sovietica, un "bastione", come lo presentava la propaganda, in realtà era stato concepito per essere lo strumento di protezione degli interessi britannici (in particolare nel comparto petrolifero) molto rilevanti in Iraq e in Iran. Insomma, un bastione utile agli inglesi ma, com'era facilmente prevedibile, subito percepito come una minaccia dai vari paesi

arabi, Egitto e Siria in testa, che subito si mobilitarono. Il 20 ottobre 1955 a Damasco veniva firmato il patto di cooperazione e di alleanza difensiva fra Siria ed Egitto, cui il 26 ottobre aderiva anche l'Arabia Saudita che, a sua volta, al Cairo, il 27 ottobre 1955 firmava un trattato difensivo con l'Egitto. Dal suo canto l'Unione Sovietica, che già all'indomani dell'adesione iraniana aveva duramente protestato contro il governo di Teheran, il 26 novembre 1955, inviava una seconda nota, elevando il tono della polemica. Dopo aver denunciato ancora una volta il carattere offensivo del patto di Baghdad, della NATO e della SEATO, la nota del governo di Mosca così proseguiva:

«Occorre aggiungere che la NATO è un gruppo militare aggressivo diretto contro l'Unione Sovietica e i paesi amanti della pace e che la SEATO costituisce uno strumento delle potenze coloniali, mentre il colonialismo, sotto qualsiasi forma, è stato condannato alla conferenza di Bandung. I legami del blocco di Baghdad con i gruppi militari anzidetti rendono possibile il coinvolgimento di paesi del Vicino e del Medio Oriente, incluso l'Iran, in conflitti armati che possono scoppiare in altre parti del mondo».⁴

Insomma, l'intrusiva presenza inglese nel patto di Baghdad provocava una serie di effetti collaterali indesiderati, di gran lunga superiore a quella inizialmente preventivata e messa in conto dallo stesso *Foreign Office*. Infatti, oltre all'ovvia dura reazione dell'Unione Sovietica, si levò in tutto il Medio Oriente un'improvvisa forte ventata di antimperialismo militante e massimalista, che metteva a dura prova anche le strategie diplomatiche americane nei confronti dei governi arabi.⁵

2. Il governo italiano (un governo di centrodestra guidato da Antonio Segni della democrazia cristiana con Gaetano Martino, del partito liberale, ministro degli esteri) seguiva con molto distacco e non senza qualche perplessità i piani di militarizzazione del Medio Oriente perseguiti dal governo inglese, che stavano creando seri problemi in seno alla Lega araba, allargando irrimediabilmente la frattura fra l'Iraq e l'Egitto,

⁴ Il testo integrale della nota sovietica in ISPI, *Annuario di politica internazionale*, 1955, pp. 366-368,

⁵ Per un efficace sguardo d'insieme, cfr. l'ampio e documentato saggio di M. LAGAZIO, *Il Patto di Baghdad*, in A. DONNO, a cura di, *Ombre di guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower*, Napoli, ESI, 1998, pp. 189-218. Cfr. anche l'interessante punto di vista dello storico turco B.K. YESILBURSA, *The Baghdad Pact*, London, Routledge, 2004.

sostenuto da Siria e Arabia Saudita. Il governo di Roma, giustamente, non mostrava alcun interesse ad aderire a patti militari regionali, per giunta non sorretti, anzi, avversati dalle stesse popolazioni locali, come dimostravano le manifestazioni di protesta svoltesi in numerose città arabe contro il patto di Baghdad. Il governo italiano, invece, era molto interessato alla pace e alla stabilità del Medio Oriente, che riteneva si dovessero coltivare e difendere non con la forza delle armi, ma con le politiche di collaborazione allargate a tutti i paesi islamici. Nei primi anni Cinquanta, mentre Francia e Gran Bretagna erano ostinatamente impegnate a rallentare, in tutti i modi, l'inarrestabile tramonto dei loro imperi coloniali e della loro influenza nello scacchiere mediterraneo, l'Italia era invece uno dei pochi paesi occidentali in grado di presentarsi ai paesi arabi rivieraschi come un interlocutore serio e affidabile, immune da tentazioni neocolonialiste e, soprattutto, rispettoso del diritto all'autodeterminazione dei popoli, sotto il segno della diplomazia dell'amicizia, intesa come originale "modello italiano"⁶ di relazioni mediterranee concepito per privilegiare la ricerca del dialogo e della cooperazione su basi paritarie e senza strumentalizzazioni. Pur nel rispetto degli stringenti vincoli atlantici e della ritrovata (intorno all'UEO) solidarietà europea, la diplomazia italiana cercava di assumere un ruolo attivo e autonomo, con la prospettiva di sviluppare una più incisiva azione a tutto campo nel Mediterraneo orientale. Nel corso del tempo, vari storici hanno avanzato riserve e perplessità su queste iniziative italiane spesso definite ambiziose e velleitarie. Si tratta, però, di valutazioni ingenerose e un po' affrettate, per lo più fondate sui giudizi, o meglio sui pregiudizi, spesso contenuti nei *report* dei supponenti diplomatici inglesi e francesi all'epoca accreditati a Roma, che mostravano sempre fastidio e talvolta anche irritazione nei confronti del movimentismo mediterraneo dell'Italia, dalla quale avrebbero invece preferito un atteggiamento più prudente, ma soprattutto un più costante e remissivo allineamento alle posizioni dei suoi maggiori alleati europei ancora impegnati nella rancorosa difesa di quel che restava dei loro imperi coloniali. In realtà, molti recenti studi stanno invece mettendo in evidenza che, sia pur con tutti i limiti derivanti dalla debole struttura del suo sistema economico finanziario e dalla atavica pigrizia della grande industria privata

⁶ Sul modello italiano di diplomazia dell'amicizia, cfr. M. PIZZIGALLO, *La diplomazia italiana e i Paesi arabi dell'Oriente mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

italiana, l'Italia, sin dagli anni Cinquanta, riuscì comunque a proporre sia ai paesi rivieraschi della sponda sud di recente indipendenza, che a quelli ancora in lotta per la libertà, nuovi modelli di relazioni mediterranee basate sul dialogo paritario e sulla cooperazione.⁷ Parola, quest'ultima, di cui, all'epoca, in qualche capitale europea s'ignorava persino l'esistenza e il significato. Come già detto, proprio negli stessi mesi in cui la Turchia, sotto il condiscendente sguardo dei più importanti paesi della NATO, metteva in campo progetti e iniziative mirate alla creazione di nuove divisive alleanze militari ben presto destinate a scatenare, per fortuna solo sulla carta, la guerra dei patti che avrebbe coinvolto vari paesi del Medio Oriente, l'Italia, per converso, guardava con distacco i piani di militarizzazione della regione e, invece, portava avanti la sua politica araba, posta esclusivamente sotto il segno della diplomazia dell'amicizia. A metà dicembre 1954 rientrava a Roma, dopo un viaggio di circa un mese nei paesi arabi, una missione economica italiana composta dal *gotha* dell'industria nazionale guidata dal deputato democristiano Giuseppe Vedovato, accompagnato anche da funzionari del ministero degli esteri.⁸ Nei primi mesi del 1955, da Palazzo Chigi, venivano messe in cantiere due missioni ufficiali in Libano e in Africa, guidate, rispettivamente, dai sottosegretari agli esteri Ludovico Benvenuti e Vittorio Badini Confalonieri. Addirittura, per una singolare coincidenza, mentre era in pieno svolgimento (dal 13 al 17 gennaio) la visita del sottosegretario Benvenuti, era piombata a Beirut una delegazione turca di alto profilo guidata dal presidente del consiglio Menderes e dal ministro degli esteri Koprulu, reduci dall'importante missione a Baghdad, ove con il *premier* irakeno Nuri Said, avevano posto le basi del patto turco-irakeno, annunciato con il comunicato congiunto del 12 gennaio 1955 e che, come si è detto nelle pagine precedenti, aveva provocato la dura reazione di Siria ed Egitto. Gli autorevoli emissari turchi a Beirut incontravano le massime autorità cercando, in una qualche misura, di attrarre il Libano nel perimetro delle annunciate nuove alleanze. Dal loro canto, le

⁷ Cfr. M. PIZZIGALLO, a cura di, *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2008; M. PIZZIGALLO, a cura di, *La politica araba dell'Italia democristiana*, Milano, Franco Angeli, 2012; cfr. anche F. ONELLI, *All'alba del neoatlantismo*, Milano, Franco Angeli, 2013, e L. TOSI, *In dialogo. La diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, Padova, Cedam, 2013.

⁸ Cfr. P. WULZER, *La missione del parlamentare democristiano Giuseppe Vedovato in Medio Oriente*, in PIZZIGALLO, *La politica araba dell'Italia democristiana*, cit., pp. 90-113.

autorità libanesi, pur confermando amicizia e disponibilità ad intensificare le relazioni con la Turchia, preferirono, prudentemente, restare lontano da quel perimetro. Analogo atteggiamento tennero di fatto anche le autorità governative italiane che, nel corso dei colloqui con Menderes in visita a Roma (dal 31 gennaio al 2 febbraio 1955), non entrarono nel merito del patto turco-irakeno, limitandosi soltanto ad un breve accenno e ad un generico scambio di vedute al riguardo.

«Quanto alla situazione nell'attuale Vicino Oriente – scriveva il ministro degli esteri Martino nel telegramma segreto del 3 febbraio 1955 ai suoi diplomatici capimissione accreditati nelle principali capitali, per aggiornarli sulle conversazioni con le autorità turche – abbiamo tratto l'impressione che la Turchia stia attualmente adoperandosi per attirare alcuni paesi arabi verso la sua politica di consolidamento delle difese antisovietiche; e ciò senza tener conto dei risentimenti degli elementi più intransigenti della Lega araba. I nostri ospiti hanno messo in rilievo l'atteggiamento rigido assunto dall'Egitto che appare preoccupato in modo eccessivo e fazioso della questione israeliana, senza tener conto della minaccia sovietica rappresentante un pericolo maggiore. Essi – concludeva Martino – hanno aggiunto di ritenere la firma dell'accordo fra Ankara e Baghdad ormai imminente».⁹

Freddezza nei confronti del frettoloso accordo turco-irakeno (che sarebbe stato subito percepito da Nasser per quello che in realtà era: ossia un atto ostile destinato a provocare le inevitabili reazioni egiziane) e forte preoccupazione per le ripercussioni di un improvviso inutile aumento della tensione in tutto il mondo arabo furono espresse, con l'aggiunta di garbate critiche e riserve, dal ministro degli esteri Martino e dal presidente del consiglio Scelba nel corso degli incontri con le autorità britanniche durante la loro missione a Londra dal 15 al 17 febbraio 1955. Come del resto era prevedibile, stante la volontà britannica di riprendere «una funzione di guida delle nazioni arabe»,¹⁰ le perplessità e le riserve espresse da Scelba e Martino non sortirono

⁹ ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI (ASMAE), Affari politici (AP), Medio Oriente (MO), busta (B)1032. T.n. 1028, Roma, 3 febbraio 1955.

¹⁰ L'espressione è tratta da uno degli ultimi rapporti inviati da Londra, il 2 novembre 1954, dall'ambasciatore italiano Manlio Brosio alla vigilia della lunga missione programmata dal sottosegretario Shuckburgh «per rendersi conto di prima mano dell'evoluzione della situazione nel Medio Oriente, per coordinare le linee da seguire nei prossimi mesi». ASMAE, Ambasciata di Londra, busta 146, lettera n. 4616/2377, Londra, 2 novembre 1954.

alcun risultato se non quello di «irritare e infastidire» il governo di Londra,¹¹ fortemente deciso ad andare avanti fino in fondo, a qualsiasi costo, ivi compreso anche quello di creare qualche difficoltà all'azione della diplomazia americana orientata a non stressare i rapporti con Nasser.

3. Il 2 marzo 1955 l'autorevole parlamentare democristiano Giuseppe Bettiol, presidente della commissione esteri della camera dei deputati concedeva una lunga intervista apparsa sul «Popolo», quotidiano del suo partito e dedicata ai rapporti fra Italia e mondo arabo.

«Noi respingiamo – dichiarava Bettiol – ogni idea di Stato guida e ogni tentativo di far risorgere sul piano internazionale presente false ideologie che possano degenerare in forme sia pure larvate di colonialismo politico ed economico. Ogni popolo ha diritto alla sua indipendenza e alle sue libere scelte, senza essere subordinato alla volontà egemonica di un altro. L'Italia – proseguiva Bettiol – guarda con spirito di grande simpatia al mirabile processo di evoluzione politica dei popoli arabi, che sono oggi un fattore determinante della storia civile e politica in un delicato settore geografico. Le nostre relazioni con i paesi del mondo arabo sono buone prospere e, da parte dell'Italia, sarà fatto ogni sforzo per migliorarle ancora».

Dopo aver sottolineato l'importanza delle missioni Vedovato e Benvenuti, come esplicita manifestazione della volontà italiana di rinsaldare i vincoli di amicizia e di cooperazione con i popoli arabi, Bettiol, con riferimento alle lotte per l'indipendenza dei movimenti di liberazione arabi, all'epoca in atto nelle colonie francesi dell'Africa mediterranea, così concludeva:

«L'Italia, che non può essere sospettata di spirito colonialista, sarebbe pronta e lieta, ove le parti lo richiederanno, a svolgere opera di concordia, di costruzione, di pacificazione, di collaborazione e di comprensione fra i popoli».

Lo stesso giorno, mercoledì 2 marzo 1955, da Damasco veniva diffusa la dichiarazione congiunta siro-egiziana in risposta al patto di Baghdad firmato il 24 febbraio.

¹¹ Sui colloqui italo-inglesi a Londra dal 15 al 17 febbraio 1955, cfr. P. WULZER, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici 1945-1958*, Roma, Aracne, 2010, pp. 203-206.

Iraq 1955: la diplomazia dell'amicizia italiana e il "bastione di cartapesta" inglese

«I due governi – precisava fra l'altro la dichiarazione giunta al termine di quattro giorni di colloqui fra le due delegazioni al massimo livello – si sono accordati sui seguenti principi fondamentali: non si uniranno al patto turco-irakeno e non entreranno in alcuna altra alleanza; essi intendono costituire un'organizzazione araba per la difesa e la collaborazione economica».¹²

Tre giorni dopo, la dichiarazione congiunta, che conteneva anche l'importante annuncio della possibile creazione di un patto militare interarabo, veniva presentata al re saudita Saud, che, il 6 marzo, ne approvava forma e contenuto. Alla fine del mese aveva luogo al Cairo un primo incontro fra le tre delegazioni incaricate di mettere a punto e redigere il nuovo patto di difesa interarabo, la cui definitiva stesura, certamente non facile, stante le evidenti diversità tra i tre paesi, avrebbe richiesto ancora qualche tempo e numerosi altri incontri. Non erano però mancati tentativi esterni di dissuasione, in particolare sulla Siria.

«Tutte le pressioni qui esercitate – scriveva il 30 marzo 1955 Paolo Cortese, rappresentante italiano a Damasco – dalla Turchia, dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna per indurre il governo siriano a rinunciare alla progettata conclusione del nuovo patto di difesa intrapreso, sono fallite».

Del resto la partenza per il Cairo del ministro degli esteri siriano, ove avrebbe preso parte al primo incontro per la redazione del patto interarabo, era stata salutata da grandi manifestazioni popolari di sostegno.

«Le manifestazioni di questi giorni – proseguiva Cortese nel suo rapporto del 30 marzo – organizzate contro le invadenze straniere dagli studenti e dagli operai e le dichiarazioni che persino l'opposizione ha creduto di dover fare, dimostrano che il governo siriano non aveva errato nel valutare la reazione che le pressioni straniere avrebbero provocato sull'opinione pubblica».¹³

E il moto di ostilità contro il patto di Baghdad, percepito in larga parte del mondo arabo come un elemento estraneo e potenzialmente aggressivo, divenne ancor più forte all'indomani dell'adesione britannica (il 4 aprile 1955) al patto, rendendo così ancor più

¹² ISPI, *Annuario di politica internazionale*, 1955, p. 351.

¹³ ASMAE, AP, MO, B. 1033, *Telespresso* n.712/226, Damasco, 30 marzo 1955.

visibili le sue venature colonialiste, che Londra cercava di sfumare nella retorica del bastione antisovietico a difesa del Medio Oriente. Emblematico, sotto quest'ultimo profilo, un piccolo episodio accaduto a Baghdad e che merita di essere raccontato. Come si è già detto nelle pagine precedenti, all'adesione britannica al patto di Baghdad era collegato un "memorandum militare", in forza del quale il governo di Londra, nel ritrovato spirito ecumenico di finta collaborazione paritaria all'interno della nuova alleanza, si impegnava a cedere al governo irakeno il comando delle basi aeree fino ad allora esercitato dalla RAF. E così, il 2 maggio 1955, in occasione del ventesimo genetliaco del giovane re Faisal II, aveva luogo la "consegna simbolica" alle autorità irakene della grande base aerea di Habbaniya a circa 60 chilometri da Baghdad. Alla solenne cerimonia cui prendevano parte il re e tutto il consiglio dei ministri irakeno, era presente anche il rappresentante diplomatico italiano Michele Lanza, che così descriveva Habbaniya:

«Mai nessuno straniero aveva sorpassato i cancelli della base e il pubblico, fra cui ero io stesso con gli altri membri del corpo diplomatico, è rimasto a bocca aperta di fronte alla vastità del campo, alla bellezza dei giardini, alle perfettissime installazioni, all'imponenza degli impianti ed il numero insospettato di militari che li occupano».

Dopo i discorsi di rito, l'ambasciatore inglese Michael Wright metteva in luce il valore della consegna della base «nel quadro di una collaborazione anglo-turco-irakena».

Dal suo canto, Lanza s'intratteneva con il ministro degli esteri irakeno che, sorridendo, gli indicava un gruppo di aerei britannici e gli suggeriva di seguirli con lo sguardo.

«Questi apparecchi a reazione – scriveva il diplomatico italiano – dopo aver sorvolato gli astanti in segno di saluto, al momento di alzarsi in volo per lasciare definitivamente l'Irak, alla chetichella, uno ad uno, dietro la mascheratura dei platani grandi e maestosi, senza che alcuno vi facesse caso, tornarono dopo un ampio giro ad atterrare in un angolo lontano dal campo. Scenetta che davvero era ricca di significato».¹⁴

Come il ministero degli esteri italiano aveva correttamente previsto e invano segnalato al *Foreign Office*, che replicava sempre in maniera altezzosa e infastidita, gli

¹⁴ ASMAE, AP, MO, B. 1033, Telespresso n. 1059/264, Baghdad, 2 maggio 1955.

effetti collaterali del patto di Baghdad superavano di gran lunga quelli preventivati e messi in conto nelle analisi di scenario elaborate a Londra. E, fra questi effetti, il più grave fu la dura reazione dell'Egitto e la progressiva, irreversibile radicalizzazione della sua politica estera destinate, nel volgere di appena un anno, a creare non poche difficoltà alla diplomazia americana che, a fatica e fra reciproche diffidenze, cercava di mantenere comunque aperto una sorta di dialogo con Nasser, sia pur circoscritto al comparto dell'assistenza economica e finanziaria. Ma l'aspetto più significativo che mi preme sottolineare attiene, per così dire, al fallimento di fatto della missione affidata al patto di Baghdad nella complessa ed ambiziosa strategia concepita dal *Foreign Office*. Una strategia finalizzata, in primo luogo, a rilanciare il ruolo e la *leadership* britannica nell'area per puntellare quel che restava dell'antica egemonia; e, in secondo luogo, a dare vita ad un sistema collettivo di difesa del Medio Oriente guidato da Londra e imperniato sull'alleanza anglo-turco-irakena, cui si sarebbero poi aggiunti Pakistan e Iran. Insomma, sulla carta, un grande bastione antisovietico, la cui funzione veniva ampiamente valorizzata dalla persuasiva propaganda dei vari governi interessati e costantemente esaltata dalla stampa occidentale, all'epoca in larga parte molto schierata e allineata alle posizioni dell'anticomunismo militante. Ma, al di là della propaganda, come del resto era subito apparso in maniera evidente ai diplomatici italiani più attenti, in realtà si trattava sì di un grande bastione, ma di cartapesta, in grado di fare impressione solo se, per così dire, lo si fosse guardato distrattamente e da molto lontano.

«L'adesione dell'Iran al patto – scriveva da Baghdad, il 21 ottobre 1955, Michele Lanza – ha consentito di proclamare compiuta la saldatura di una catena difensiva lungo il fianco meridionale della Russia sovietica. Militarmente parlando, l'importanza dell'aggruppamento deve considerarsi oggi oltremodo modesto. Le forze di cui potrebbero disporre i suoi singoli membri sono scarse, insufficientemente armate e addestrate; prive di unità di comando, di vie e strumenti di comunicazione».

Dopo aver ricordato che era ancora tutta da programmare la collaborazione militare e l'integrazione fra gli stati maggiori delle forze armate dei singoli paesi membri dell'alleanza, il diplomatico italiano così proseguiva:

«È doveroso riconoscere che, quali possano essere il volume dell'aiuto americano e della cooperazione britannica, molto tempo dovrà ancora necessariamente trascorrere prima che lo stato maggiore sovietico debba vedersi costretto a considerare la propria posizione, fra il Bosforo e l'Amu Darya, più gravemente compromessa che attualmente non sia».

Lanza metteva altresì in evidenza un ulteriore, oggettivo elemento di criticità della nuova alleanza.

«A ben considerare – chiariva infatti nel suo rapporto del 21 ottobre – essa ha potuto svilupparsi solo in senso orizzontale, da Est a Ovest. La contemporanea e necessaria estensione, quella verticale, da Nord a Sud, è invece del tutto mancata, perché, ad eccezione dell'Iraq, i paesi arabi hanno ostinatamente rifiutato di parteciparvi, continuando a considerare Israele e non la Russia sovietica il loro principale avversario».¹⁵

Sotto quest'ultimo profilo mi sembra importante sottolineare che, nonostante l'impegno profuso dalla diplomazia britannica e i più persuasivi (anche se solo promessi) aiuti finanziari americani, la strategia concepita a Londra non solo non era riuscita a far passare nei paesi arabi la percezione del pericolo rappresentato dall'Unione Sovietica (che avrebbe reso assolutamente necessario un sistema di difesa collettiva a guida occidentale), ma aveva addirittura ottenuto il risultato opposto, come nel caso dell'Egitto che, cogliendo tutti di sorpresa, il 27 settembre 1955, firmava un accordo con la Cecoslovacchia, aprendo così un inaspettato spiraglio alla penetrazione sovietica destinato ben presto ad allargarsi.

«Sta di fatto che non appena dischiusa una fessura – notava giustamente Lanza da Baghdad, il 28 ottobre – la Russia sovietica è penetrata, con apparente ritegno, nello spazio mediorientale che le si offriva. Penetrazione, si badi, che ha tutti i crismi dell'ufficialità. Oggi l'ostilità all'Occidente e l'amicizia e la collaborazione col mondo sovietico sono diventate la politica ufficiale. Quanto ai russi, che mostrano attualmente di apparire estranei alle tentazioni dei paesi arabi con la Cecoslovacchia, è fuor di dubbio che la loro penetrazione nel Medio Oriente è destinata a subire una notevole accelerazione. Le posizioni che attualmente le vengono così insperatamente ed incautamente offerte – concludeva il diplomatico italiano nel suo rapporto del 28 ottobre 1955 – certo difficilmente andranno in futuro perdute».¹⁶

¹⁵ ASMAE, AP, MO, B. 1034, Telespresso n. 2442/570, Baghdad, 21 ottobre 1955.

¹⁶ ASMAE, AP, MO, B. 1034, Telespresso n. 2526/586, Baghdad, 28 ottobre 1955.

Intanto, il 21 e il 22 novembre 1955, a Baghdad, avevano luogo i lavori della prima conferenza dei rappresentanti dei paesi aderenti al patto. Si trattava di delegazioni al massimo livello politico e militare. Erano, infatti, presenti, oltre al primo ministro irakeno Nuri Said, subito acclamato presidente della conferenza, anche i *premier* della Turchia, dell'Iran, del Pakistan, accompagnati dai rispettivi ministri degli esteri, nonché il capo del *Foreign Office* Harold Macmillan e il capo dello stato maggiore imperiale, generale Templer. Assistevano altresì, graditi osservatori di riguardo, l'ambasciatore americano a Baghdad, Waldemar J. Gallman, scortato da due altissimi ufficiali. Nel corso delle varie riunioni di lavoro venivano poste le basi della futura organizzazione del patto che prevedeva, tra l'altro, un segretariato permanente basato a Baghdad, un comitato militare diretto da un ufficiale irakeno (composto dagli addetti militari dei paesi membri) e, infine, un consiglio permanente composto dagli ambasciatori a Baghdad dei paesi membri, cui era affidato il complicato compito di strutturare e rendere operativa l'alleanza.

«Il consiglio del patto, a livello ambasciatori – scriveva il 30 novembre 1955 Lanza da Baghdad – ha ripreso ieri i suoi lavori e terrà quasi quotidiane sessioni. Sarà interessante seguirle per vedere se, e sino a qual punto, le malattie infantili di questo organismo potranno esercitare influenza sul consolidamento della sua costituzione così debole nei confronti delle difficili prove che deve prepararsi ad affrontare».¹⁷

Nel volgere di alcuni mesi avventure militari, rinnovate ambizioni e nostalgie imperiali della diplomazia inglese si sarebbero inabissate nelle ostili acque del Canale di Suez. Ma il peggio doveva ancora venire. Nel 1958 in un mutato scenario mediorientale, attraversato da forti tensioni, il lungo "bastione di cartapesta" sarebbe rovinosamente crollato proprio nel suo tratto politico più importante: il tratto irakeno. Infatti, il 14 luglio 1958 aveva luogo a Baghdad il cruento colpo di stato degli ufficiali filonasseriani destinato a imprimere una svolta radicale alla politica interna ed estera dell'Iraq che, l'anno seguente, sarebbe uscito dal patto di Baghdad. Quel che sulla carta restava del patto assumeva la nuova denominazione di *Central Treaty Organization*, trasferendo a Teheran la sua sede. Qui sarebbe rimasta fino alla dissoluzione

¹⁷ ASMAE, AP, MO, B. 1034, Telespresso n. 2786/658, Baghdad, 30 novembre 1955.

dell'alleanza, a seguito del ritiro anche dell'Iran dopo la rivoluzione khomeinista. Ma questa è un'altra storia.